

PROPERZIO 2. 2: UN'INTERPRETAZIONE

*Liber eram et vacuo meditabar vivere lecto:
at me composita pace fefellit Amor.
Cur haec in terris facies humana moratur?
Iuppiter, ignosco pristina furta tua.
Fulva coma est longaeque manus et maxima toto 5
corpore et incedit vel Iove digna soror,
aut cum Dulichias Pallas spatiat ad aras,
Gorgonis anguiferae pectus operta comis,
qualis et Ischomache, Lapithae genus, heroine,
Centauris medio grata rapina mero, 10
Mercurio aut qualis fertur Boebeidos undis
virginium Brimo composuisse latus.
Cedite, iam, divae, quas pastor viderat olim
Idaeis tunicas ponere verticibus!
Hanc utinam faciem nolit mutare senectus, 15
etsi Cumaeae saecula vatis aget!*

1. Properzio viveva in una condizione di riacquistata libertà, ma Amore ha violato il trattato di pace con lui stipulato (vv. 1-2). Il poeta si chiede come sia possibile che Cinzia, nonostante la sua straordinaria bellezza, non venga ancora accolta fra gli dèi, e capisce, ora, le continue scappatelle di Giove (vv. 3-4). Delle doti fisiche di Cinzia egli tesse l'elogio e paragona il suo portamento a quello di Pallade, di Iscomache, di Brimo (vv. 5-12). Le dee, che un tempo furono giudicate da Paride sull'Ida, debbono farsi da parte di fronte alla bellezza di Cinzia: Properzio si augura che non sfiorisca mai, anche se alla sua donna toccheranno gli anni della Sibilla (vv. 13-16).

Il distico iniziale, che serve a introdurre l'elogio della bellezza di Cinzia, riconduce il lettore a un periodo in cui Properzio non è innamorato (v. 1) e subito dopo lo mette di fronte al cedimento (v. 2). In posizione di assoluto rilievo è posto, all'inizio del verso, proprio l'aggettivo (*liber*) che esprime la condizione di chi non è innamorato e, dunque, può vivere in una condizione di libertà perché non è sottoposto al *servitium* nei confronti della donna amata.¹ Poi, dopoché *eram* ha fatto capire che lo stato di *libertas* si prolungava nel tempo, il v. 1 illustra – con un'immagine scherzosamente iperbolica – le conseguenze di una tale situazione: una volta conquistata la sua libertà, il poeta ha preso in seria considerazione la possibilità di trascorrere la vita privo di compagnia nel letto e su di essa ha seriamente riflettuto (*meditabar*: si è trattato,

¹ Con lo stesso significato *liber* è usato in 2. 21. 4-5 *aspice, cantat liber* e in 2. 23. 23-24 *libertas quoniam nulli iam restat amanti, / nullus liber erit si quis amare volet*.

dunque, di una ponderata e ripetuta riflessione). *Vacuus*, un aggettivo che nel linguaggio erotico indica chi dall'amore è libero, viene qui riferito direttamente al letto e messo in rilievo dall'iperbato.²

All'inizio del pentametro, però, *at* introduce l'elemento inatteso che sarà motivo di un radicale cambiamento della statica condizione di vita del poeta. Se egli è libero, ciò significa che ha concluso un ideale trattato di pace col dio Amore: quand'ecco che, all'improvviso, è stato proprio il dio a infrangere i patti servendosi dell'inganno. In quanto a *composita pace* (v. 2), ha avuto non poca fortuna l'idea che nell'ablativo, considerato strumentale, sia insito il motivo della simulazione da parte di Amore.³ Ma l'idea dell'inganno è affidata a *fallere*, mentre *composita pace* – che potrebbe essere un ablativo strumentale, ma più probabilmente è un ablativo assoluto – può solo alludere a un trattato di pace fra il poeta e Amore («dopo aver stipulato la pace»).⁴ Significativo è il mutamento dei tempi verbali: mentre, infatti, gli imperfetti *eram* e *meditabar* danno l'idea di una serena e pacifica fase di libertà che si prolunga nel tempo, il perfetto *fefellit* interrompe una tale situazione e mette in moto il racconto, introducendo drammaticamente il motivo di Amore ingannatore, che in guerra con l'innamorato è capace di violare i trattati di pace solennemente stipulati.

Entrambi i motivi espressi nel distico iniziale (il tentativo di sfuggire ad Amore e l'impossibilità di riuscirci; la contrapposizione fra la passata e la presente condizione di vita) sono ben noti all'epigramma ellenistico.⁵ Ugualmente tipico è il motivo del continuo stato di belligeranza fra Amore e l'innamorato, per cui cf. anche 2.12.15-16 (detto di Amore) *evolat heu nostro quoniam de pectore numquam / assiduamque meo sanguine bella gerit*, *Ov. am.* 1. 2. 21-22 *nil opus est bello: veniam p a c e m q u e rogamus; / nec tibi laus armis victus inermis ero; rem.* 2 (detto da Amore al poeta) *'bella mihi, video, bella parantur' ait*.

Nei vv. 3-4 Propertio si chiede perché mai una donna tanto bella continui a vivere sulla terra; ora capisce le avventure amorose di Giove, e le giustifica. Il v. 3 esprime lo stupore del poeta elegiaco, che attribuisce alla donna amata una natura divina a dispetto della sua *facies* umana, e si chiede perché, come è avvenuto alle donne amate da Giove, la sua non sia già stata accolta fra gli dèi: *facies* è sinonimo di *pulchritudo*, come poi al

² Come poi il poeta farà in 3. 6. 23 *gaudet me vacuo solam tabescere lecto* (l'accusa è rivolta da Cinzia a Propertio).

³ Per Rothstein *composita pace* equivale a *composito vultu* («Amor hat den Dichter durch eine künstlich angenommene friedliche Haltung getäuscht») e per Phillimore significa «by a feint of peace».

⁴ È questo il significato abituale della *iunctura*, per cui cf. gli esempi, a partire da Verg. *Aen.* 7. 339 *disice compositam pacem, sere crimina belli*, in *ThL* III 2121, 72 ss.; 2122, 1 ss.; per di più è questo il significato che il verbo semplice assume in 2. 1. 36 *posita pace*.

⁵ Per il primo cf. *AP* 12. 82 (Meleag.); 12. 169 (Diosc.) e anche 12. 79 (la cui paternità mealegrea è controversa); per il secondo, *AP* 5. 133 (Q. Maecius) e F. Schulz-Vanheyden, *Properz und das griechische Epigramm*, diss. Münster 1969, 131.

v. 15.⁶ Il nome di Cinzia non viene fatto, ma il lettore capisce subito che di lei parla il poeta e ne deduce una ripresa del rapporto amoroso dopo un breve periodo di separazione. Quello di Cinzia si configura agli occhi di Properzio, convinto che la *puella divina* dovrebbe da tempo essere fra gli dèi, come un indugio: l'analogia presenza di *morari* in Cic. *rep.* 6. 7 *quid moror in terris? quin ad vos venire propero?*, Hor. *carm.* 2. 20. 3-4 *neque in terris morabor / longius* fa capire che il suo è un omaggio di straordinaria portata alla donna amata, perché espressioni simili sono normalmente applicate solo a uomini eccezionali, destinati a lasciare la terra per ascendere alle sfere celesti⁷. Che, poi, Properzio pensi al *topos* attestato ad esempio in Plaut. *Bacch.* 816-17 *quem di diligunt adulescens moritur*,⁸ sarebbe forse piuttosto iettatorio e, certo, non troppo gradito a Cinzia; al contrario, Properzio si chiede perché mai una simile bellezza sia mortale, mentre merita di essere immortale come gli dèi. In casi del genere, nonostante la prevista divinizzazione, prevale sempre l'augurio che un personaggio straordinario resti il più a lungo possibile sulla terra: è chiaro, infatti, che un omaggio tanto galante si fonda su un tipo di elogio convenzionale nella panegiristica imperiale, ma è da escludere che esso possa suonare ironico nei confronti della rappresentazione del futuro Augusto quale dio in terra sia in Virgilio sia in Orazio.⁹

Ironico, di contro, appare il tono dell'apostrofe a Giove, di cui Properzio – considerata la bellezza divina di Cinzia – è pronto a giustificare e perdonare (v. 4 *ignosco*)¹⁰ i *pristina furta*, cioè le non poche avventure d'amore compiute sulla terra nei tempi della leggenda; come si può vedere, Properzio adopera per il sovrano degli

⁶ È questo il significato di *facies* già in Lucr. 5. 1111: cf. *ThLL* VI 48, 63 e il mio commento a l. 15. 6.

⁷ Esempi in R.G.M. Nisbet – M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes. Book II*, Oxford 1978, 339.

⁸ Come vorrebbe Camps nel suo commento *ad loc.*

⁹ In Virgilio cf. Verg. *georg.* 1. 500-05, in Orazio cf. e.g. il motivo del *serus in caelum redeas* in *carm.* 1. 2. 45 ss., con Nisbet – Hubbard *ad loc.*, e A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963, 79 ss. e 96 ss.

¹⁰ I migliori rappresentanti della tradizione manoscritta tramandano *ignoro*, mentre *ignosco* è opera delle mani correttrici di N e di altri codici; ma *ignoro*, per quanti sforzi si siano fatti per salvarlo, non dà alcun senso accettabile. Basta vedere con quale contorto ragionamento Rothstein nel suo commento *ad loc.* tenti di giustificarlo: Properzio avrebbe voluto dire *ignoro te*, cioè «io non ti conosco più, perché in altri tempi avresti già rapito la mia donna» (un concetto che è espresso, ma in ben altro modo, dall'Encolpio-Polieno petroniano di fronte alla straordinaria bellezza di Circe: 126. 18 vv. 1-2 *quid factum est, quod tu proiectis, Iuppiter, armis / inter caelicolas fabula muta iaces?* Cf. anche AP 5. 257 [Pallad.]). In precedenza una schiera di interpreti properziani (dal Broukhusius al Vulpus, da Huschke a Hertzberg) aveva accordato a *ignoro* l'improbabile senso di *nihili aestimo* e inteso *furta* come *puellas amatas*, attirandosi le giuste critiche di Housman, il quale faceva notare che anche in Ov. *trist.* 4. 4. 8 alcuni manoscritti tramandano *ignoras* in luogo di *ignoscas* (cf. A. E. Housman, *The Classical Papers*, I, Cambridge 1972, 334). La semplice correzione offre il testo che ci si attende; lo interpreta bene Enk nel suo commento *ad loc.*: «ignosco tibi, Iuppiter, pristina furta tua; nam tam formosa est Cynthia, ut optime intellegam te olim puellas mortales rapuisse».

dèi lo stesso termine (*furta*) che indica le scappatelle erotiche degli uomini.¹¹ Tenuto conto delle numerose conquiste d'amore di Giove, sembra di avvertire nelle parole del poeta una qualche preoccupazione: d'altronde una bellezza straordinaria rischia di suscitare l'interesse del divino sovrano, che sin da Theogn. 1345-46 è il prototipo dell'adultero; egli, quindi, potrebbe rapire Cinzia allo stesso modo delle altre donne di cui si è invaghito. Se qui un tale timore si legge dietro le righe, esso era stato chiaramente espresso in 1.13. 32 *illa* (sc. *Cynthia*) *suis verbis cogat amare Iovem*.¹²

2. Nei vv. 5-12 l'elogio della bellezza di Cinzia si sofferma dapprima sui capelli, sulle mani, sulla statura, sul portamento e si dilata poi, grazie a una serie di proposizioni disgiuntive e coordinate (*vel... aut cum... qualis et... aut qualis*), a un confronto fra il suo *incessus* e quello di Pallade, Iscomache, Brimo.

In tal modo Cinzia riceve l'omaggio della consacrazione fra le dee e il poeta ne fissa l'immagine mentre incede maestosa come Giunone, o come Pallade quando si reca agli altari d'Itaca, o come Iscomaca concupita dai Centauri durante il banchetto di nozze di Piritoo, o come Brimo allorché pose il suo fianco virgineo sotto il corpo di Mercurio. Tutto è in linea con uno sviluppo logico del pensiero sino all'ultimo *exemplum*, in cui, però, ci rendiamo conto di non essere più in presenza di un nobile e maestoso *incessus*, ma del ben più compromettente e meno innocente amplesso di Brimo e Mercurio (vv. 11-12). Abbiamo, dunque, scoperto in azione un subdolo interpolatore? Sarà bene frenare i filologici entusiasmi, perché del modo di procedere di Properzio si può dare una spiegazione, nella speranza che essa non sollevi le accuse di conservatorismo che ben conosciamo: già l'*exemplum* di Iscomaca (vv. 9-10), infatti, ha segnato il passaggio da un'atmosfera divina a un ambito leggendario, sì, ma comunque umano, perché Properzio rinvia la fantasia del lettore alla rissa fra Centauri e Lapiti e al tentativo di violenza nei confronti di Iscomaca, impedito solo a prezzo di uno scontro cruento. Nel distico che presenta l'*exemplum* di Iscomaca, *grata rapina* (v. 10) è divenuto il punto nodale dell'*exemplum*: in tal modo il motivo della tentata violenza sessuale prende il sopravvento e provoca l'inserimento finale di un episodio che non ha più nulla in comune con l'*incessus*, ma propone solo la vicenda di una donna bella (o di una divinità dal bell'aspetto, se Brimo va identificata con una dea), che fa innamorare un dio e da lui viene sedotta. Properzio, quindi, dà alla serie di esempi un esito in chiara chiave erotica, che costituisce una manifesta espressione delle reali intenzioni dei suoi elogi a Cinzia. D'altronde *composuisse* (v. 12) fa pensare piuttosto ad accondiscendenza della donna: evidentemente Properzio privilegia qui una versione del mito più adatta ai contenuti passionali della sua poesia.

¹¹ I rinvii essenziali sono in R. Pichon, *Index verborum amatoriorum*, Paris 1902, 158.

¹² Gli farà eco il Leandro ovidiano, quando scriverà ad Ero (*Her.* 18. 169-70): *digna quidem caelo, sed adhuc tellure morare, / aut dic ad superos et mihi qua sit iter.*

Il catalogo della bellezza di Cinzia ricorda, naturalmente in senso antitetico, quello catulliano della bruttezza dell'amante di Mamurra (43. 1-4 *salve, nec minimo puella naso / nec bello pede nec nigris ocellis / nec longis digitis nec ore sicco / nec sane nimis elegante lingua*), oppure l'elogio tutt'altro che convinto di Quinzia tessuto dallo stesso Catullo (86. 1-2 *Quintia formosa est multis. Mihi candida, longa, / recta est*).¹³ Unite da una raffinata e nobile variazione delle particelle (*-que... et*),¹⁴ le doti che definiscono la bellezza di Cinzia si sviluppano dapprima con una ricerca del parallelismo (*fulva coma... longae manus*) e culminano poi in un superlativo (*maxima*), con una chiara progressione quantitativa che anche l'*enjambement* si preoccupa di mettere in rilievo (*toto / corpore*). Quello che inizialmente è un elogio dei capelli si muta, dunque, nell'elogio della taglia fisica (*longae, maxima*), che ovviamente ha un'importanza decisiva, ben più dei capelli, nell'apprezzamento della bellezza femminile.

Le belle fattezze di Cinzia sono aperte dalla *coma*, che non è bionda come ci si attenderebbe e come avviene negli analoghi elogi di donne belle di Tibullo (l. 5. 43-44) e di Ovidio (*am.* 3. 7. 23), ma *fulva* e, dunque, 'rossa'. Ciò potrà sembrare sorprendente, tanto che accade che distrattamente si faccia di Cinzia una bellezza dai biondi capelli; non è una grave colpa, visto che persino Servio, nel commentare *fulvum... Camertem* di Verg. *Aen.* 10. 562, spiega *fulvum* con ξανθόν: tuttavia l'elogio dei capelli rossi non manca di esempi.¹⁵

Che le lunghe dita e le mani affusolate costituiscano un pregio lo sappiamo dal *nec longis digitis* del già citato Catull. 43. 3 e dall'ugualmente antitetico *cui digiti pingues* di Ov. *ars* 3. 276.¹⁶ *Maxima toto corpore* tesse l'elogio dell'alta statura, che è convenzionale sin da Hom. o 418 (la donna fenicia καλή τε μεγάλη) e σ 248 (Eurimaco loda il μέγεθος di Penelope).¹⁷ *Incedit* conferisce grande nobiltà al portamento di Cinzia, perché il verbo è detto o delle dee o delle matrone; d'altra parte *digna* la colloca alla stessa altezza sia di Giunone sia, poi, di Pallade. La probabile

¹³ Cf. poi Ov. *am.* 1. 5. 9-12. 19-24; 2. 4. 9 ss.; 3. 3. 3-10 e A. Richlin, *The Garden of Priapus*, New Haven - London 1983, 45.

¹⁴ Cf. J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, 515.

¹⁵ Cf. se non altro Ov. *Pont.* 3. 2. 74 *ambiat et fulvas infula longa comas*, mentre Festo 320. 4 L., a proposito di Rutilio Rufo, dice che del colore dei suoi capelli *studiosae etiam antiquae mulieres fuerunt*. Il significato di *fulvus*, in ogni caso, non era netto, almeno a stare a Gell. 2. 26. 11 '*fulvus*' autem videtur de rufo atque viridi mixtus in aliis plus viridis, in aliis plus rufi habere; ma *fulvi* erano detti i leoni (Lucr. 5. 902), i vitelli (Hor. *carm.* 4. 2. 60), l'arena, cioè la terra rossa (Verg. *Aen.* 12. 471); cf. J. André, *Les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949, 132 ss.

¹⁶ In quanto, poi, ad *attulimus longas in freta vestra manus* di 3. 7. 60, che Rothstein ritiene il parallelo migliore, in realtà si tratta di un verso la cui interpretazione costituisce un vero e proprio rompicapo; ma, in ogni caso, sembra proprio da escludere che Peto, sul punto di annegare, rimproveri gli dèi perché lo sommergono nei flutti senza tener conto della sua bellezza (cf. il mio commento *ad locum*).

¹⁷ In particolare cf. Ov. *am.* 3. 3. 8 *longa decensque fuit: longa decensque manet* e Lucian. *Imag.* 4, in cui un poeta loda una donna ὅτι καλή τε καὶ μεγάλη, proprio come in Omero; altri esempi in C. J. Fordyce, *Catullus. A Commentary*, Oxford 1961, 379-80.

reminiscenza di Virgilio (o da parte di Virgilio?) *Aen.* 1. 46-47 *ast ego quae divum incedo regina Iovisque / et soror et coniunx*, non autorizza a seguire Rothstein quando accorda a *vel Iove digna soror* il senso di *ut puella digna quae vel Iovis coniunx esset* e lo spiega con la confluenza in Giunone del ruolo di sorella e di moglie di Giove, che avrebbe facilitato in Properzio l'uso di *soror* al posto di *coniunx* nel caso di Cinzia. La frase, d'altronde, non è di facile spiegazione e si capisce che possa aver originato proposte discutibili e tentativi di correzione di un testo ritenuto corrotto.¹⁸ La spiegazione migliore è quella di Shackleton Bailey, secondo cui *vel Iove digna soror* equivale a *digna quae sit soror Iovis*: che lo stile di Properzio possa ammettere una simile brachilogia non sembra affatto da escludere.¹⁹

Al v. 7 *aut cum... Pallas spatiatur* equivale a *aut ut* (i.e. *aut qualis*) *Pallas cum spatiatur ad aras*: il passaggio da *vel* ad *aut*, che da Properzio è riproposto in 3. 21. 25 ss., ha non rare attestazioni in poesia;²⁰ ma anche esempi di coordinazioni libere, che Properzio presenta se non altro all'inizio di 1. 3, non mancano affatto in poesia.²¹ Le analogie con l'*Eneide*, già segnalate per il v. 6, si ripresentano nel v. 7, che mostra chiare affinità con Verg. *Aen.* 4. 62 *aut ante ora deum pinguis spatiatur ad aras*: chiunque sia l'imitatore, il parallelo virgiliano mette in evidenza il tono elevato dell'espressione properziana, con la presenza di *spatiari* che in senso proprio definisce il camminare in uno spazio delimitato per uno scopo ben preciso e sottolinea qui un incedere maestoso, allo stesso modo di *incedit* del verso precedente.²²

Dulichius è un epiteto di Ulisse, che deriva dal nome di un'isola situata nei pressi di Itaca e appartenente ai suoi possedimenti. Manca un riferimento preciso ad altari in onore di Pallade eretti da Ulisse a Itaca o altrove, anche se una tale eventualità non

¹⁸ *Ceu Iove digna viro* di Heinsius elimina il trådito *soror*, ma in compenso introduce al posto di *vel* un *ceu* che in Properzio non è mai attestato. L'*editio Gryphiana* del 1548, seguita da alcuni editori moderni, propone *ut incedit*: ma che senso ha dire con Butler – Barber *ad loc.* che Cinzia ha capelli rossi, dita lunghe e un'alta statura «as walks the sister worthy even of Jove»? Enk, che difende il testo trådito, lo traduce con «she moves along worthy even of Iove as his sister», mentre W. A. Baehrens, *Phil.* 72, 1913, 268 lo considera frutto della mescolanza di due strutture (*incedit vel Iove digna e incedit ceu Iovis soror est*).

¹⁹ D.R. Shackleton Bailey, *Propertiana*, Cambridge 1956, 64.

²⁰ Cf. Hofmann – Szantyr, 522 e il mio commento a 3. 21. 25.

²¹ Cf. e.g. Verg. *Aen.* 1. 592-93 *quale manus addunt ebori decus aut ubi flavo / argentum Pariusve lapis circumdatur auro*, 7. 718-21 *quam multi Libyco volvuntur marmore fluctus / saevus ubi Orion hibernis conditur undis, / vel cum sole novo densae torrentur aristae / aut Hermi campo aut Lyciae flaventibus arvis*, Lygd. 4. 31-34 *ut inveni primum virgo deducta marito / inficitur teneras ore rubente genas, / et cum contexunt amarentis alba puellae / lilia*, Ov. *am.* 1. 7. 53-56 *exanimis artus et membra tremantia vidi, / ut cum populeas ventilat aura comas, / ut leni zephyro gracilis vibratur arundo, / summave cum tepido stringitur unda noto*, met. 7. 106-08 *ut que solent pleni resonare camini, / aut ubi terrena silices fornace soluti / concipiunt ignem liquidarum adspergine aquarum*.

²² Cf. A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985 (IV ediz.), 639 s.v. *spatium* e A.S. Pease, *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber IV*, Cambridge Mass. 1935, 139.

sarebbe sorprendente in una qualche narrazione ellenistica delle sue imprese; qui probabilmente Properzio vuole solo sottolineare l'amichevole e fattivo sostegno offerto da Pallade a Ulisse.²³

Medusa, l'unica mortale delle tre Gorgoni, il cui capo era circondato da serpenti, fu uccisa da Perseo, che le recise la testa mostruosa evitando d'incontrare il suo sguardo che riduceva in pietra; la testa tagliata della Medusa fu posta da Pallade sullo scudo o al centro della sua egida. Sembra improbabile che Properzio si sia servito dell'immagine per uno scopo puramente ornamentale, e ad escluderlo sta già il fatto che *comis* del v. 8 riprende *coma* del v. 5: poiché per ogni divinità inclusa nella serie è implicito il parallelo con Cinzia, qui Properzio vuole far capire che la donna amata possiede nei suoi confronti gli stessi terribili poteri di Medusa. *Anguifer* è uno dei non pochi aggettivi in *-fer* coniati da Properzio; sarà ripreso nell'epos di Ovidio (*met.* 4. 741) e nella tragedia di Seneca (*Herc. fur.* 812), che mostrano così di considerarlo epiteto dello stile elevato.

Nei vv. 9-10 dalle dee si passa a un'eroina del mito, insigne per la sua bellezza, che il giorno delle nozze di Piritoo rischiò di essere rapita dai Centauri. Si capisce, quindi, che insensibilmente il discorso si è spostato dall'*incessus* di Giunone e di Pallade alla bellezza;²⁴ una bellezza, però, che suscita violenti istinti sessuali, come verrà confermato dall'esempio successivo di Brimo violata da Mercurio.²⁵

Il nome di Iscomache compare solo qui, accompagnato dal pomposo *Lapithae genus* (i.e. *Lapithae filia*), che ricorda il solenne *Uraniae genus* con cui Catullo apre il carne 61 (v. 2) o l'altrettanto solenne *audax lapeti genus* di Hor. *carm.* 1. 3. 27 o, risalendo più indietro, il Σισύφου γένος di Eur. *Cycl.* 104: Properzio, dunque, fa del padre di Iscomache l'eroe eponimo dei Lapiti. Ciò ci fa capire che Iscomache non può essere una moglie qualunque di uno dei Lapiti,²⁶ ma va identificata proprio con Ippodamia, sposa di Piritoo, re dei Lapiti; d'altra parte fu durante il banchetto nuziale che i Centauri ubriachi offesero Ippodamia – figlia di Adrasto o, secondo un'altra versione, di Bute – provocando in tal modo una rissa cruenta, da cui uscirono sconfitti lasciando sul terreno numerosi morti. Nel nesso allitterante *medio... mero* (v. 10)

²³ *Munychias* (i.e. *Athenienses*) di Heinsius può costituire un'attraente alternativa: ma c'è da chiedersi se essa sia realmente necessaria, anche perché Properzio cita l'isola in 2. 14. 4 *cum tetigit* (sc. *Ulixes*) *carae litora Dulichiae* e l'epiteto in 2. 21. 13 *sic a Dulichio iuvene est elusa Calypso*.

²⁴ Senza che sia necessario sottintendere con Camps il troppo complesso *talīs est forma qualis fuit*.

²⁵ Mi sembra pertinente il commento di R. Gazich, *'Exemplum' ed esemplarità in Properzio*, Milano 1995, 245, secondo cui «il terzo esempio riporta tutto a dimensioni più umane, c'è una *heroine*, come altre volte nei paragoni con Cinzia, e se l'*et* aggancia questo esempio ai precedenti, il *qualis* richiama e puntualizza la *qualitas* in esame e nello stesso tempo marca, con una variazione nella simmetria dei comparativi, proprio questo esempio sugli altri due».

²⁶ Come pensa Enk basandosi su Hyg. *fab.* 33. 3 *vino pleni Centauri conati sunt rapere uxores Lapithis*.

l'iperbato serve a mettere in rilievo tali funeste conseguenze dell'ubriachezza dei Centauri.²⁷

Il v. 9, di chiara fattura ellenistica, è chiuso degnamente da *heroine*, che rende l'esametro spondaico così come avviene, ad esempio, nel v. 161 dell'*Inno a Delo* di Callimaco. C'è da tener presente che il sostantivo, calco del sostantivo poetico ellenistico ἡρώϊνη, è attestato per la prima volta in Properzio (cf. anche l. 13. 31; l. 19. 13); ma già i neoterici avevano introdotto *herois*, calco di ἡρώϊς, che è attestato in *Laev. Frg.* 12 M.²⁸

Nell'ultimo esempio, quello della dea Brimo che, sulle rive del lago Bebeide, cedette agli assalti amorosi del dio Mercurio, non solo i codici ignorano al v. 12 il nome di Brimo e tramandano *primo*, ma all'inizio del v. 11 i migliori rappresentanti della tradizione manoscritta hanno un ametrico *Mercurio satis*. Come si è visto, già l'interpretazione del distico precedente è, almeno in parte, incerta, perché prima di Properzio mancano attestazioni di una Iscomache: tuttavia la chiara allusione alle nozze di Piritoo e alla lotta fra Centauri e Lapiti rende plausibile l'ipotesi che Iscomache sia uno dei vari nomi con cui nelle diverse versioni del mito è chiamata la moglie di Piritoo. Se, poi, si seguissero congetture che si limitano a stabilire un legame fra i vv. 11-12 e il distico precedente – senza ricorrere ad altri interventi sul v. 12 – le cose si complicherebbero ulteriormente: non solo perché questo sarebbe l'unico esempio della serie che si dilaterrebbe sino a coprire due distici, ma soprattutto perché di una relazione di Mercurio con l'eroina Lapite che divenne sposa di Piritoo non parla nessuna fonte.

Ritengo che si proceda per la strada giusta se si considera *primo* del v. 12 la banalizzazione di un originario *Brimo*, secondo quanto suggerì il Turnebus nei suoi *Adversaria* (1564-66). È questo, infatti, secondo Apollonio Rodio (3. 861-62) il nome di una divinità ctonia – identificata anche con Ecate, Artemide, Proserpina²⁹ – che era venerata a Fere in Tessaglia, proprio nelle vicinanze del lago Bebeide (Strab. 9. 442), qui ricordato nel pentametro. Dal commento di Tzetzes al v. 698 dell'*Alessandra* di Licofrone (Βριμῶ καὶ Ὀβριμῶ ἢ Περσεφόνη ὅτι τῷ Ἐρμῇ βιάζονται αὐτὴν ἐν κυνηγεσίῳ ἐνεβριμήσατο καὶ οὕτως ἐκεῖνος ἐπαύθη τοῦ ἐγχειρήματος) sappiamo che Mercurio cercò, ma invano, di fare violenza a Brimo. Se in questo caso i tentativi del dio fallirono, non andò allo stesso modo con Ecate, almeno a stare al commento di Tzetzes al v. 680 (ἐπεισελθὼν τῇ Ἐκάτῃ τρεῖς ἔσχεν ἐξ αὐτῆς θυγατέρας). Bisogna convenire che qualche dubbio, nonostante tutto, rimane: perché mai Properzio cita la vittima della violenza di Mercurio col nome che, invece, si ricollega alla resistenza a tali tentativi di violenza? L'unica spiegazione

²⁷ Properzio viene ripreso da *Ov. am.* 2. 12. 19-20 *femina silvestris Lapithis populumque biforem / turpiter adposito vertit in arma mero*.

²⁸ Con l'unica eccezione di *formosarum* in 2. 28. 49, Properzio ammette un quadrisillabo nella chiusa d'esametro solo se si tratta di un vocabolo d'origine greca; per gli esempi cf. R. Dimundo, *Properzio 4,7. Dalla variante di un modello letterario alla costante di una unità tematica*, Bari 1990, 139.

²⁹ Cf. P. Philippon, *Origini e forme del mito greco*, trad. it., Torino 1983, 138 n.4 e 160.

consiste nell'ammettere che egli abbia seguito una versione del mito che fondeva le due fasi della resistenza e del cedimento; oppure potrebbe averle unificate per fini di *brevitas*.

Se nel pentametro si corregge *primo* in *Brimo*, resta aperto il problema posto dall'impossibile *satis* nell'esametro: una proposta degna di grande considerazione mi sembra quella di Burman, che si basa sulla menzione del monte Ossa accanto al lago Bebeide in Val. Fl. 1. 448-49 *flevit, ubi Ossaee captaret frigora quercus / perderet et pingui miseris Boebeide crines* e corregge in *Mercurio Ossaeis*. La congettura di Burman può trovare un valido sostegno in Lucan. 7. 156 *ire per Ossaeam rapidus Boebeida sanguis*, in cui la collocazione metrica dei nomi è identica a quella del verso che si avrebbe in Properzio accettando *Mercurio Ossaeis*.³⁰ Essa, però, ha un punto debole nella difformità che crea nell'ambito degli esempi, perché solo l'ultimo non sarebbe coordinato al precedente: non a caso *Mercurioque satis* di alcuni deteriori costituisce, con ogni probabilità, l'intervento di un dotto umanista che si rese conto sia dell'errore prosodico sia della necessità di legare l'ultimo esempio al precedente.

Sono tutt'altro che convinto che *Mercurio qualis* del Parisinus Lat. 7989 conservi per tradizione isolata la lezione più vicina all'originale properziano: si tratterà, più probabilmente, di un tentativo di correzione. A me sembra, però, che sia sufficiente correggere *satis* in *qualis* e inserire prima di *qualis* una particella coordinativa o disgiuntiva per ricostruire il testo giusto; di conseguenza sia *Mercurio et qualis* di Winbolt, che riprende l'*et qualis* del v. 9, sia soprattutto *Mercurio aut qualis* di Carutti, che più elegantemente lo varia, mi sembrano i tentativi migliori di correzione di un testo tradito, che è impossibile mantenere. La collocazione di *Mercurio* prima di *aut qualis* serve a isolare e a mettere in rilievo il nome del dio che si era reso protagonista del riuscito tentativo di seduzione.³¹

Nel pentametro – incorniciato dall'aggettivo e dal sostantivo corrispondente (*virgineum... latus*), con l'iperbato che enfatizza il motivo della verginità perduta da Brimo – *composuisse latus* fa pensare a una violenza non del tutto sgradita alla dea: anzi, il verbo *componere* implica una sua accondiscendente partecipazione, come avviene in formule simili attestate in Catullo (69. 2 *tenerum supposuisse femur*), in Tibullo (1. 8. 26 *femori conseruisse femur*), in Ovidio (*Her.* 2. 58 *lateri conseruisse latus*, 19. 138 *molle latus lateri composuisse suo*).

3. Benché gli esempi della serie abbiano proposto un parallelo fra il portamento di Cinzia e quello delle dee Giunone Pallade Brimo e dell'eroina Iscomaca, il lettore si attende – in una inevitabile *climax* – la proclamazione della superiorità nella bellezza

³⁰ Buone osservazioni in J.-P. Boucher, RPh 89, 1963, 228.

³¹ Per il genitivo *Boebeidos* cf. 1. 20. 18 *Phasidos*, 2. 22. 29 *Briseidos*, 4. 4. 45 *Pallados*; per l'ablativo semplice *undis* in luogo di *ad undas*, che è poetico sin da Properzio (Hofmann – Szantyr, 146), cf. gli esempi nel mio commento a 1. 7. 23 *nostro... sepulcro*.

della donna amata dal poeta. Ciò avviene nei vv. 13-14 con un invito alle dee – le già ricordate Giunone e Pallade, alle quali si aggiunge Venere – perché riconoscano di essere inferiori a Cinzia. Esplicito è il riferimento alla gara di bellezza e a Paride quale suo giudice: d'altra parte, se il paragone con Venere era tradizionale (in Properzio cf. anche 2. 28. 9), non raro era quello con Venere quale vincitrice della gara di bellezza o con le altre divinità quali soccombenti nella stessa gara.³² Non si tratta di un atteggiamento irriverente, ma della ripresa del *topos* ben noto della superiorità in bellezza della donna amata sulle dee.³³

Cedite iam divae anticipa il ben più solenne e impegnato *cedite, Romani scriptores, cedite, Grai* nell'elogio della nascente *Eneide* in 2. 34. 65. Qui a segnare la distanza del presente dal tempo del mito stanno sia *olim*, che colloca il giudizio di Paride in una lontananza remota, sia il ppf. *viderat* in luogo del perfetto: il ppf., infatti, in Properzio è il tempo del mito e questo spiega perché tante volte stia al posto del perfetto.³⁴ Inoltre, per distinguere stilisticamente il distico dalla sezione precedente, Properzio si è servito di *divae* e di *pastor* anziché dei relativi nomi propri: *pastor*, d'altronde, basta a designare Paride, che è ὁ βωκόλος in Bion. 2. 11 e il *pastor* in Cic. *Att.* 1.18. 3; Hor. *carm.* 1. 15. 1; *Octavia* 774; Stat. *Silv.* 1. 2. 43. 214; *Ach.* 1. 20-21. Di contro nel v. 14 – dove il semplice *ponere* sostituisce il composto *deponere* – *Idaeis... verticibus* (plur. per il sing.), che contiene un dettaglio locale, corrisponde a *Boebeidos undis* del v. 10 e crea coesione con la parte precedente.

Nel distico conclusivo Properzio si augura che la bellezza di Cinzia non sia intaccata dalla vecchiaia, anche se vivrà quanto la Sibilla cumana. La ripresa di *facies* nel senso di *pulchritudo*, come già nel v. 3, collega la fine dell'elegia al suo inizio. Con l'augurio che alla bellezza di Cinzia non tocchi la decadenza che è inevitabile per legge di natura, la *climax* raggiunge il suo culmine: Cinzia, prima posta allo stesso livello delle dee, poi considerata superiore in bellezza, ora ottiene il dono divino di un'eterna giovinezza e di una vita lunga quanto quella della Sibilla. Il pres. congiuntivo *nolet* in dipendenza da *utinam* fa capire che l'auspicio, pur essendo razionalmente impossibile, è ritenuto realizzabile dal poeta;³⁵ naturalmente egli sa bene, e altrove (2.28. 57) lo proclama, che la bellezza non dura in eterno: ma il suo è un iperbolico atto d'omaggio nei confronti della donna amata, nell'ambito del quale s'inserisce anche l'augurio di vivere tanto a lungo quanto la leggendaria Sibilla e si giustifica la preferenza accordata al futuro *aget* della tradizione manoscritta. La dotta mano correttrice dell'Ottobon. Lat. 1514, ragionando con spietata logica, ha normalizzato in *agat*, seguita – fra i commentatori – da Enk e da Richardson; ma l'augurio di eterna giovinezza rende ovvia

³² B. Lier, *Ad topica carminum amatoriorum symbolae*, Progr. Königl. Marienstifts-Gymn. Stettin 1914, 8-9 rinvia ad *AP* 5. 35. 9-10 e 5. 69. 3-4 (Rufin.); 5. 222. 5-6 (Agath.); *Anth. Lat.* 897. 81 R.

³³ Agli esempi precedenti si aggiungano *AP* 5. 148 (Meleag.); 5. 301 (Paul. Sil.); 12. 54 (Meleag.); 12. 75 (Asclep.); Tib. 2. 6. 28; *Ov. am.* 3. 2. 60; *Her.* 20. 60.

³⁴ Cf. 1. 8. 36; 1. 15. 10; 1. 16. 1; 1. 19. 10; 1. 20. 16; 2. 8. 10; 3. 11. 65; 3. 13. 36.

³⁵ Cf. Hofmann – Szantyr, 331.

un'affermazione talmente iperbolica: un parallelo può essere costituito da 2. 25. 10 *sive ego Titonus sive ego Nestor ero*.³⁶

4. Che la fase di libertà dall'amore si collochi fra il primo e il secondo libro e implichi, dunque, un periodo di separazione – come induce a credere il trattato di pace stipulato con Amore – oppure rinvii all'inizio dell'amore (quello attestato da 1.1), è un dilemma che potrà interessare quanti si propongono di ricostruire la storia degli amori dei poeti: un tentativo, credo, del tutto vano. In ogni caso, che Properzio intenda indurre il lettore a credere alla prima possibilità mi sembra confermato dalla sua chiara allusione al distico iniziale di Tib. 1. 5 *aspereram et bene discidium me ferre loquebar: / at mihi nunc longe gloria fortis abest*, in cui si parla apertamente di un *discidium*. A giudizio di Boucher non bisogna pensare a una rottura del legame amoroso fra Cinzia e Properzio, alla quale ora seguirebbe una riconciliazione: secondo lui si assiste qui, nell'inizio di un nuovo libro di poesia d'amore, alla ripresa della storia sin dalle sue prime fasi, cioè sin dal tempo in cui Properzio non era ancora innamorato; di conseguenza il primo distico equivale ai vv. 1-6 di l. 1 e fa capire al lettore che il poeta si è arreso all'amore.³⁷ C'è da dubitare, però, che le cose stiano realmente così, visto che Properzio parla di una pace prima stipulata e poi tradita dal dio Amore, e dunque di una temporanea interruzione del legame amoroso con Cinzia. La conferma, d'altronde, viene dall'esordio di 2. 3, dove si dice in modo chiaro che, nonostante i fieri propositi di non innamorarsi più, il poeta era riuscito a starsene tranquillo soltanto un mese, prima di riprendere la sua attività di poeta d'amore (e, dunque, prima di cedere di nuovo alla passione per Cinzia). All'inizio di 2. 2, dunque, per far ricostruire ai lettori le vicende del *discidium* seguito dalla riconciliazione, Properzio riprende il τόπος, ben noto alla poesia epigrammatica ellenistica, del tentativo di sfuggire all'amore e dell'incapacità di riuscirci. D'altra parte, anche se si tratta di una ricaduta, l'elegia ha la funzione d'introdurre la nuova fase del romanzo d'amore come una vera e propria rifondazione del rapporto con Cinzia, e questa circostanza spiega le consonanze con la situazione iniziale del I libro.³⁸

Oltre che con 2. 3a – di cui secondo alcuni, che condividono un'improbabile ipotesi dello Scaligero, 2. 2 sarebbe addirittura un frammento – è con la prima parte di 2. 1 che l'elegia mantiene stretti legami grazie alla descrizione della straordinaria bellezza di

³⁶ *Saecula agere* è una *iunctura*, esemplata su *aetatem (vitam) agere*, che compare qui per la prima volta e verrà ripresa da *Ov. met.* 14. 144-5. Sui proverbiali *saecula* della Sibilla cf. 2. 24. 33 *aetas... Sibyllae* (da cui si deduce che anche qui *saecula* è sinonimo di *aetas*), *Mart.* 9. 29. 2-3 *Sibyllae tempora* e A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, 321.

³⁷ J.-P. Boucher, *Études sur Properce. Problèmes d'inspiration et d'art*, Paris 1980², 433.

³⁸ Che l'elegia costituisca un tutto compiuto e che, per di più, sia un indispensabile complemento di 2. 1, è stato ben illustrato da J. K. King, *WS* n.s. 15, 1981, 169-84, di cui non convince, però, il tentativo di fare di 2. 2 un manifesto della poetica callimachea, che si fonda su una serie a dir poco discutibile di presunte allusioni.

Cinzia:³⁹ sembra proprio che, dopo la presentazione di Cinzia nell'ambito di una prefazione letteraria (2. 1), ora il poeta voglia dare inizio al nuovo ciclo di poesia erotica con un ritratto che assume il valore di una dedica alla donna amata, dopo la dedica del libro a Mecenate nell'elegia precedente.

Le prime tre elegie del II libro costituiscono un ciclo unitario, destinato a celebrare l'amore del poeta per Cinzia e la bellezza della donna amata: tuttavia le tre elegie non si limitano a trattare, sia pure in modo diverso, l'identica tematica, ma vanno lette in progressione, secondo un accorto procedimento di *klimax*. Nel carme iniziale, infatti, Properzio deve motivare di fronte a Mecenate la preferenza che egli continua ad accordare alla poesia d'amore: di conseguenza l'elogio della bellezza di Cinzia rimane secondario rispetto alla *recusatio* e occupa solo i vv. 5-16; Cinzia, per di più, mantiene la sua natura umana. È in 2. 2 che cominciano a presentarsi i primi accenni alla divinizzazione, nella domanda del v. 3 (*cur haec in terris facies humana moratur?*), nel timore – inespresso ma evidente – di un'opera di seduzione da parte di Giove, nel parallelo con Giunone e Pallade, nell'invito conclusivo alle dee della gara di bellezza perché riconoscano la loro inferiorità, nell'auspicio di un'eterna giovinezza. Con l'elegia 2.3a, infine, si completerà il cammino verso la piena divinizzazione di Cinzia, grazie a una serie di espressioni che la distingueranno dalle comuni mortali e la collocheranno nel mondo degli dèi: col vantaggio, per di più, che Cinzia sa anche scrivere carmi perfetti, mentre alle dee dell'Olimpo non è concesso il dono della poesia.

Bari

Paolo Fedeli

³⁹ Cf. soprattutto 2. 1. 15-16.